

Publicato in versione elettronica nel sito IBC

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/>

Home » Parliamo di... » **Lucio Gambi: un catalogo multimediale, 2008** »

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/wcm/ibc/menu/dx/07parliamo/storico/gambi.htm>

Lucio Gambi

## Critica ai concetti geografici di paesaggio umano

La solidità o la validità di una teoria la si controlla o sperimenta nella sua capacità di chiarire o risolvere i problemi che nascono o si formano negli insiemi culturali di cui facciamo parte. Nel campo della geografia - che in fatto di teorie dà l'impressione di un vecchio campo a riposo, o meglio di una area culturale tagliata fuori dalle grandi correnti per cui circola, si alimenta e si evolve la cultura - v'è un recente, interessante e stimolatore modo di vedere le cose, di cui reputo utile esaminare la validità al fine indicato. Tale orientamento, che dà origine a una scuola e ha costituito di certo, in modernità e vitalità di indagine, il maggior sforzo dei geografi per seguire l'evoluzione della cultura, è quello che fa consistere la geografia nello studio dei paesaggi. Mi pare che la migliore, più convincente e moderna esplicazione di questo orientamento scientifico sia quella data, poco più di una decina di anni fa, dal Biasutti<sup>1</sup> e pure negli scritti dei tedeschi, che a tali studi si dedicano con particolare fervore, non si potrebbe indicare niente di concettualmente più chiaro ed esauriente. «Vi è - scrive il Biasutti - il *paesaggio sensibile* o *visivo*, costituito da ciò che l'occhio può abbracciare in un giro di orizzonte o, se si vuole, percettibile con tutti i sensi; un paesaggio che può essere riprodotto da una fotografia (meglio se a colori) o dal quadro di un pittore, o dalla descrizione, breve o minuta, di uno scrittore. Quest'ultimo può già introdurre qualche elemento che attenui l'immobilità dell'immagine, perché il paesaggio terrestre è sempre animato, non

---

<sup>1</sup> R. BIASUTTI, *Il paesaggio terrestre*, UTET, Torino: la ed. 1947 e 2a ed. 1962. Lungo la medesima direzione sono da vedere, in Italia, uno studio di A. SESTINI, *Il paesaggio antropogeografico come forma d'equilibrio*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 1947, pp. 1-8 (contrapposizione - superficiale però nelle motivazioni storiche - fra l'opera dell'uomo, che è frutto di volontà e consapevole iniziativa, e l'opera della natura che si manifesta secondo proprie e stabili regole) e uno di U. TOSCHI, *Tipi di paesaggi e paesaggi tipici in Puglia e in Emilia*, in «Studi geografici in onore di A. R. Toniolo», Principato, Milano 1952, pp. 197-237 (secondo cui «il paesaggio si presenta come un complesso di masse, statiche e in movimento, coi loro valori di estensione, altezza, lunghezza, volume», che si evolvono coi secoli e sono reciprocamente congiunte da rapporti. Ma di tale complesso partecipano anche i colori e le tonalità, perché non è arduo sostenere che «caratterizzano alcuni paesaggi certi rumori e certi odori [come ad esempio] il profumo resinoso o lo stormir dei rami delle abetaie, il fracasso delle macchine e l'odore di carbone e lubrificanti di numerosi centri industriali, il muggito del bestiame e il fetore del fimo di certi agglomerati rurali... Onde, fra l'altro, il cieco sente il paesaggio, pur privo delle sensazioni che può dargliene la vista»: pp. 200-I). Che l'esplicazione del Biasutti sia concettualmente la più matura e originale, dichiara pure uno dei più autorevoli geografi francesi, M. SORRE in *Rencontres de la géographie et de la sociologie*, Rivière, Paris 1957, pp. 30-34 (cfr. pure l'ultima sua opera *L'homme sur la terre*, Hachette, Paris 1961, p. 271). I geografi tedeschi invece, ponendo più esprit de géométrie che esprit de finesse, si sono sforzati specialmente, da qualche lustro in qua, di gerarchizzare gli elementi che servono alla individuazione del paesaggio e di ripartire in classi i vari tipi di paesaggio così ricostruiti: si vedano ad esempio H. BOBEK e J. SCHMITHÜSEN, *Die Landschaft im logischen System der Geographie*, in «Erdkunde», 1949, fasc. 2-3, pp. 112-20; poi H. LAUTENSACH, *Der geographische Formenwandel: Studien zur Landschaftssystematik*, in «Colloquium Geographicum», vol. III, 1952: pp. 1-16 e 166-185, in modo particolare, e *Ueber die Begriffe Typus und Individuum in der geographischen Forschung*, in «Münchener Geogr. Hefte», 1953, fasc. 3: in special modo pp. 12-28; e infine con diverse contrapposizioni ai loro punti di vista, H. SCHMITTHENNER, *Zum Problem der Allgemeinen Geographie und der Länderkunde*, in «Münchener Geogr. Hefte», 1954, fasc. 4, e *Studien zur Lehre vom geographischen Formenwandel*, in «Münchener Geogr. Hefte», 1954, fasc. 7. Ove poi il loro esame si è volto a dare la dimostrazione che l'idea di «paesaggio» include qualunque relazione genetica e funzionale fra i vari fenomeni della superficie della Terra, il loro punto di vista si è manifestato così tendenzialmente e a volte apertamente determinista - come in C. TROLL, *Die geographische Landschaft und ihre Erforschung*, in «Studium Generale», 1950, fasc. 4-5, pp. 164-81, e poi in J. SCHULTZE, *Begriff und Gliederung geographischer Landschaften*, in «Forschungen und Fortschritte», 1955, pp. 291-97, e *Die wissenschaftliche Erfassung und Bewertung von Erdräumen als Problem der Geographie*, in «Die Erde», 1957, pp. 193-223 - da riflettere posizioni mentali positivistiche che in nome di una moderna ecologia il nostro Biasutti, così come il francese Sorre (abituamente ignorati dai tedeschi nei loro repertori bibliografici) avevano di molto superato. (Si veda per un buon panorama del problema O. WERNLI, *Die neuere Entwicklung des Landschaftsbegriffes*, in «Geographica Helvetica», 1958, pp. 1-59).

Molto vicino per idee ai geografi tedeschi - anche se dichiaratamente non positivistica - si è manifestato di recente l'epistemologo A. MAROS DELL'ORO, in *La Geografia come scienza*, «Rivista geografica italiana», 1960, pp. 153-68.

foss'altro per effetto delle oscillazioni luminose e termiche alle quali è esposta ogni parte della superficie della terra. La cinematografia perciò, più di ogni immagine fissa, è giunta a rappresentare il mezzo più adatto a rendere con fedeltà, anche nel loro dinamismo, gran parte degli elementi di questo paesaggio visibile. La fotografia aerea costituisce ad ogni modo, specialmente se utilizzata per immagini successive durante il volo e ad altezza non eccessiva dal suolo, un sussidio molto importante per l'analisi del paesaggio. Ma d'ordinario il paesaggio visibile è estremamente angusto o, se più ampio, non mostra con sufficiente nitidezza e precisione i suoi elementi costitutivi, come per esempio quelli della vegetazione, che hanno una parte tanto notevole nel fissarne i caratteri. [Inoltre] l'uomo adulto e sano, un essere mobile per eccellenza, corregge e integra continuamente la sua nozione del paesaggio spostandosi da un punto ad un altro. Prende pertanto valore quello che è stato chiamato il *paesaggio geografico* ed è una sintesi astratta di quelli visibili, in quanto tende a rilevare da essi gli elementi o caratteri che presentano le più frequenti ripetizioni sopra uno spazio più o meno grande, superiore, in ogni caso, a quello compreso da un solo orizzonte. Il paesaggio sensibile è costituito da un numero grandissimo di elementi e difficilmente si ripresenta integralmente in punti diversi della superficie emersa, o questo può avvenire soltanto se il paesaggio è eccezionalmente uniforme (pianure steppiche, superfici nivali o glaciali). Il paesaggio geografico dev'essere, al contrario, costituito da un piccolo numero di elementi caratteristici (o, forse, da pochi gruppi di elementi): in tal modo è resa possibile la sua descrizione sintetica e può essere anche tentata l'identificazione e la comparazione delle forme principali del paesaggio terrestre» (ultima edizione pp. 1-3).

Sono concorde col Biasutti nel reputare che lo studio delle forme del paesaggio terrestre sia da ritenersi oggi il principale compito o meglio la più razionale motivazione della geografia naturalistica. Ma poiché i fenomeni e gli oggetti della scienza del paesaggio non si configurano nella mente del ricercatore a storiografia, ma si prestano solo al trattamento sistematico e più o meno deterministico delle scienze naturali, non riesco a capire in qual modo - al di là di una visione o interpretazione di valore puramente naturalistico - sia consentito di inserire in tale paesaggio come oggetto o di far intervenire in tale paesaggio come agente, l'uomo. In realtà l'uomo di cui parla il Biasutti è l'uomo dell'ecologia: è, per usare la parola dell'autore, l'uomo che «non sta accanto alla natura, ma in questa [e] fa parte della natura come una delle molte unità della vita» (p. 11). Cioè l'uomo che vive in aggruppamenti «pur sempre legati - per un processo storico che ha coinvolto la vita e l'opera di molte generazioni - a determinati spazi, sui quali si sono deposte le sue impronte differenziali» (p. 18), e che - anche lui come le forze naturali - ha prodotto delle forme paesistiche. E se l'azione umana dà a tali forme un tono «artificiale» (p. 13), in effetti anche un «paesaggio umanizzato... ha i suoi termini fondamentali formati da elementi naturali: è, quando non si restringa lo sguardo a spazi molto limitati (per esempio una città, un distretto industriale), un paesaggio naturale modificato, non creato, dall'uomo» (p. 18).

Ma al di là dell'uomo dell'ecologia vi è l'uomo della storia che non può negare il valore del primo - come realtà naturale - e anzi lo lascia svilupparsi secondo i suoi canoni, i suoi ritmi, i suoi bisogni; ma insieme lo ingloba in sé e (pure in diversa misura da caso a caso) lo domina e fa agire. E poiché l'uomo è unità, questa non può realizzarsi che sul piano della storia - che per l'uomo è una totalità - e non sul piano dell'ecologia che dell'uomo investe elementi e forme meno universali.

Per questi motivi è conveniente discutere in sede di geografia umana - cioè di quella disciplina che vuol disegnare la storia della conquista conoscitiva e della organizzazione economica della Terra - discutere la validità dei principi che portano a riconoscere un «paesaggio umano» e in esso una sequenza di complessi (o di tipi), e la giustezza dei criteri secondo cui tale riconoscimento può attuarsi, unicamente o quasi mediante i segni visibili e i fatti sensibili dell'operosità umana<sup>2</sup>. Un buon campo sperimentale per tale esame credo sia quello dei cosiddetti *paesaggi rurali* intorno a cui non per l'Italia ma per i paesi oltralpini esiste già un grandissimo numero di studi fioriti negli ultimi trent'anni<sup>3</sup>. Un cultore di tali studi, il George, ha definito il paesaggio rurale come «une action réfléchie et concertée sur le milieu naturel. La sédentarisation - egli ha precisato - implique un aménagement progressif et durable de l'espace occupé et plus spécialement de l'espace cultivé, comportant action permanente des hommes dans des domaines concordants mais différents: régularisation des rivières, protection contre les inondations, localement prélèvement d'eaux d'irrigation souvent couplé avec l'utilisation de l'énergie hydraulique pour la transformation de produits agricoles (moulins), utilisation différentielle du sol suivant les aptitudes de chaque fraction du territoire occupé à répondre à l'un des types de façon culturelles propres au groupe humain installé, établissement de l'habitat, tracé des chemins indispensables à la circulation agricole et éventuellement aux échanges. Le paysage acquiert ainsi une physionomie qui s'écarte plus ou moins de l'aspect originel du lieu occupé. Chaque civilisation agricole apparaît alors plus ou moins capable de transformer le milieu naturel suivant le rapport existant entre la résistance du milieu à cette transformation et la puissance créatrice des agriculteurs. La densité humaine, la durée de l'occupation accroissent cette puissance»<sup>4</sup>. E per una definizione più o meno simile la maggior parte dei geografi è concorde.

Il primo risultato degli studi ora ricordati è che in Europa risulta riconoscibile una opposizione di tre tipi di paesaggio rurale<sup>5</sup>. Sarà bene quindi descrivere i dati più salienti di ciascuno di loro<sup>6</sup>: descrivere perché

<sup>2</sup> Si veda BIASUTTI, *Il paesaggio terrestre* cit., 1a ed., pp. 349-51 e ultima ed., pp. 545-48; e anche SORRE, *L'homme* cit., pp. 264-331.

<sup>3</sup> Mi limito a qualche indicazione di repertori bibl. solo per il nostro continente: per la Francia - il paese ove i problemi relativi sono stati più acutamente e vastamente esaminati - si consulti E. JUILLARD, A. MEYNIER, X. DE PLANHOL e G. SAUTTER, *Structures agraires et paysages ruraux: un quart de siècle de recherches françaises*, Université de Nancy 1957; per la Gran Bretagna P. FLATRÈS, *Géographie agraire de quatre contrées celtiques*, Plihon, Rennes 1957; per l'Europa centrale A. KRENZLIN, *Dorf, Feld und Wirtschaft im Gebiet der grossen Täler und Platten östlich der Elbe*. in «Forschungen zur deutschen Landeskunde», 1952, fasc. 70, e *Blockflur, Langstreifenflur und Gewinnflur als Funktion agrarischer Nutzungssysteme in Deutschland*, in «Berichte zur deutschen Landeskunde», XX, 1958, fasc. 2, pp. 80-266. Per l'Italia la più moderna impostazione del tema è in E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1961.

<sup>4</sup> P. GEORGE, *La campagne*, PUF, Paris 1956, pp. 3-5.

<sup>5</sup> La distinzione, come è noto, fu enunciata la prima volta nel 1931 da M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, nuova ed. Colin, Paris 1952, pp. 26-65.

<sup>6</sup> Questo schizzo è desunto principalmente da A. MEYNIER, *Les paysages agraires*, Colin, Paris 1958, in particolare alle pp. 13-19 e 22-28. L'opera è quanto di meglio esista oggi sul tema. Buona descrizione dei problemi relativi alle configurazioni dei campi (tenendosi però specialmente alle forme topografiche e lasciando in secondo piano ogni motivazione storica) è contenuta pure nel capitolo dedicato da G. SCHWARZ ai rapporti fra insediamenti e parcellazione

gli elementi paesistici sono visibili, materiali. Il più noto, il meglio studiato di tali tipi è *l'openfield* o «paesaggio a campi aperti» che domina l'Europa media, specialmente nelle pianure e nei dolci rilievi a est del meridiano di Le Havre e a nord della latitudine di Digione. I campi qui si presentano come grandi distese prive di chiusure, e scarse o vuote di alberi. I singoli campi sono separati unicamente da segni di pietra affioranti di qualche dito dal suolo. E il paesaggio rurale manifesta in modo uniforme alcuni tratti appariscenti: ad esempio la terra coltivata è separata precisamente dal villaggio; le case si aggruppano insieme e a ciascuna di esse è unito un giardino o un orto; il limite esterno di questi orti e giardini è segnato da un viottolo. E un simbolo religioso sottolinea di frequente, ove ogni via se ne diparte, l'estremità del villaggio.

Al di là della viottola che fascia i giardini e gli orti - e quindi il villaggio - si estendono i campi. E questi presentano sovente delle forme a *lanière*, cioè a corpo strettissimo e lungo: smisuratamente lungo in rapporto alla larghezza. Quest'ultima è di 8-10 metri o anche meno, e la lunghezza non è minore a 200-300 metri e non di rado giunge a 400-500 metri. I campi così delineati si aggruppano in modo uniforme, con grande compattezza, e cioè parallelissimi fra loro, in insiemi: ogni insieme vien chiamato con un nome che equivale a «quartiere» ed è delimitato di norma ad ogni lato da una strada campestre. Ogni «quartiere» poi formava fino a poco più di un secolo fa, una unità di rotazione: quindi la superficie agreste dipendente dal villaggio era ripartita - ed è rimasta fino ad oggi topograficamente ripartita - in un certo numero di «quartieri». E ciascuno di essi congiuntamente ad altri 2 o 3 o 4, più o meno distanziati, fino alla metà del secolo scorso veniva destinato ogni anno a un certo tipo di coltura o di uso, a seconda della rotazione che vigeva nei costumi del villaggio. È chiaro che tale disposizione di campi e tale disciplina di rotazioni rispondevano a una volontà ordinata.

L'openfield inoltre si associa abitualmente a tratti economici e sociali particolari, tra cui più rilevante lo spezzettamento fondiario enorme. Le parcelle di coltura - cioè i campi di ogni agricoltore - non sono uniti, ma ciascun agricoltore dispone di uno o di più campi in ciascun «quartiere» di coltura. È frequente che una sola azienda di proporzioni medie possieda o coltivi in affitto da 20 a 30, qualche volta più di 50, di queste parcelle. Fino ad epoca non lontana (in qualche regione anche in anni vicini) la superficie a colture dipendente dal villaggio era divisa idealmente in 2 o in 3 parti a seconda della rotazione in uso: quando le parti sono 2 una era consacrata a un cereale e una destinata ai maggese e l'anno seguente le condizioni si invertivano. Quando le parti sono 3 una era destinata al grano, la pianta nobile e imprescindibile, la seconda a un cereale di primavera (avena o orzo) e la terza veniva lasciata ai maggese per consentire la ricostituzione del suolo impoverito dalle colture dei due anni prima: ma oggi è preferibilmente destinata a

---

rurale nel suo volume *Allgemeine Siedlungsgeographie*, Gruyter, Berlin 1959, pp. 148-205 (e bibl. 517-21 per due terzi di opere tedesche). Sui medesimi problemi fu tenuto nel 1957 a Nancy un convegno internazionale per i suoi atti cfr. *Géographie et histoire agraires*, vol. XXI di «Annales de l'Est», Nancy 1959.

piante sarchiate (bietole o patate) o da foraggio (trifoglio, ecc.). E ciascuna di queste parti o vicende della rotazione includeva a sua volta 2 o 3 «quartieri» dianzi descritti.

In ogni caso l'openfield si basa soprattutto su prodotti cerealicoli. I pascoli stabili si trovano al di fuori della divisione in «quartieri»; le rare vigne e gli orti sono esclusivamente nella breve fascia di terra intorno al villaggio; le altre colture (ad esempio lino e canapa) sono praticate pure nella zona intorno al villaggio e al di fuori dei quartieri. Nella zona dei quartieri, cioè nella zona in rotazione, il lavoro dei campi veniva fatto qualche volta in comune - così come era di regola l'assemblea dei capifamiglia a decidere la destinazione della coltura da darsi per rotazione ai quartieri: e ciascun agricoltore della comunità era tenuto a sottoporsi a queste deliberazioni. In questo sistema agricolo non vi è quindi libera, personale scelta delle colture nei propri campi: il contadino non è totalmente autonomo nella conduzione della sua proprietà: la comunità ha su di lui molta forza. Per i bestiami, ove e quando non sono tenuti in stalle, vi sono i pascoli stabili ove i bestiami dei singoli vengono riuniti insieme e sorvegliati da un pastore stipendiato dalla comunità. E vi sono i maggessi: su di questi (cioè sui quartieri lasciati a riposo una volta raccolti i cereali) si esercita il vago pascolo, il pascolo stagionale.

Questo complesso di elementi è ora in via di energica erosione: più rapidamente sono venute riducendosi, dopo la metà del secolo scorso, le forme di regolazione collettiva delle rotazioni. Ma il vago pascolo è restato frequente in più di una regione, e l'abitato in modo particolare è rimasto aggruppato e la configurazione paesistica a campi aperti, inalterata.

Ben diversi sono i panorami rurali della facciata atlantica dell'Europa dove è signore il *bocage* o per meglio dire il «paesaggio a campi chiusi». Suo tratto fondamentale è la chiusura dei campi, che può venire costruita o piantata: e a volte costruita e piantata. Costruita: esempio un muro da 50 cm a 2 m o anche un argine di terra da uno a tre metri. Il materiale per elevare questo argine può derivare dallo scavo di una fossa, che quindi costeggia l'argine. La scelta del materiale e l'altezza della costruzione ci indicano in genere il valore della chiusura: o puramente giuridico e discriminativo (quando l'argine è basso) o di protezione, di impedimento, ecc. (quando l'argine è più rilevato). La chiusura piantata è data da una siepe di arbusti o di rovi o anche da una fila stretta di alberi, delineati nella medesima direzione e piantati ad esempio su un argine o a lato di un fosso. Ma la chiusura non ha solo valore giuridico o di protezione ai limiti della proprietà: essa può infittirsi e delimitare dei campi interiormente a una singola proprietà.

I campi però, nel bocage, sono discretamente larghi e non lunghi, e arealmente sono più vasti di quelli del tipo a openfield: nella Francia occidentale - zona tipica del bocage - il campo ha in media la superficie di un po' meno di un ettaro. Il disegno d'insieme dei campi a bocage, se pur non così geometrico e uniforme come quello a openfield, ha più volte una approssimativa regolarità, disegnando rettangoli o riquadri. Tale regolarità deriva in genere da ripartizioni fondiarie un po' recenti: ma ove la ripartizione delle terre è più vecchia risulta evidente una minore disciplina, e qualche volta perfino una caoticità nel disegno.

L'insediamento umano è abitualmente disperso: i contadini vivono in case isolate o raccolte in minuscoli casali. E perciò uno dei più tipici tratti del bocage è l'isolamento della casa rurale. Niente lavoro collettivo: ciascuno lavora liberamente le sue terre e le uniche limitazioni sono dovute ai termini contrattuali tra proprietario della terra e contadino. La solidarietà comunale quindi è più debole, e un aiuto scambievole di mano d'opera o il prestito di animali da lavoro sono frequenti solo nei periodi di punta dei lavori stagionali più impegnativi. La solidarietà fra le famiglie si riduce però a manifestazioni di indole non economica, come ad esempio nell'Inghilterra meridionale l'organizzazione delle feste tradizionali di villaggio.

L'ultimo tipo riguarda le colture *promiscue mediterranee*, e per esse più che il fatto chiusura bisogna metter in rilievo il fatto policoltura: colture intercalate di cereali, legumi, vigne e alberi da frutto (un po' meno densamente, e solo in età recente, le piante da foraggio). Ma la policoltura non implica la chiusura. Nel paese del bocage le sole alberate corrispondono a limiti di campi che sono tenuti unicamente per i seminati; di contro in ambiente mediterraneo sono i campi o porzioni di campi a mostrarsi frequentemente alberati, con regolarità o no, e la chiusura più volte non è data da siepi ma da muretti, perché i segni dell'umidità si affievoliscono. E il ricordo del bocage può tornare solo, in qualche modo, nelle pianure discretamente umide o bonificate di recente come la «bassa» lombarda o il delta del Po ove i campi – grandissimi – appaiono sovente bordati sui limiti da file di pioppi. Una efficace e convincente descrizione di questo ambiente ha dato negli ultimi anni il Desplanques<sup>7</sup> e mi pare utile riportare le sue parole. «Che i campi siano recinti o no, che gli appezzamenti siano allungati, quadrati o irregolari - e questi aspetti non si devono trascurare - il problema essenziale per capire i paesaggi rurali è proprio quello delle piantagioni stesse, viti e sostegni. I filari costituiscono la trama fondamentale del paesaggio, regolano o rivelano le forme e le dimensioni delle particelle agrarie, i tipi di sistemazione del suolo, e sono strettamente legati ai viottoli dei campi. Non è solo un problema che interessi i generi di coltura o la produzione, ma è spesso un fatto di struttura agraria nel senso più stretto della parola. Al disopra del mutevole tappeto delle colture avvicendate, i filari innalzano un'architettura permanente; questa non ha certo lo stesso significato delle siepi nei bocages, ma fin da principio s'indovina essere il riflesso, nel paesaggio, di realtà profonde di ordine fisico, e soprattutto di ordine storico, sociale ed economico. L'originalità e al tempo stesso il problema principale di questo tipo di campagna, è di associare sullo stesso campo, non due, ma tre colture: quelle erbacee (cereali, piante da foraggio e piante da rinnovo), un arbusto - cioè la vite - e l'albero tutore. Qualche volta la vite è consociata solamente con gli alberi (peschi, mandorli, fichi, noci e olivi), anche quando essi non servono da supporto; nella maggior parte dei casi è, o era, maritata all'albero. La vite maritata all'albero in mezzo al grano costituisce il paesaggio classico della coltura

---

<sup>7</sup> H. DESPLANQUES, *Il paesaggio rurale della coltura promiscua in Italia*, in «Rivista geografica italiana», 1959, pp. 29-64: i brani citati sono alle pp. 29-32.

promiscua, già evocato duemila anni fa da Virgilio: e molti campi, dall'Emilia fino giù in Sabina, hanno ancora un tale aspetto».

Poiché i tipi di paesaggio ora descritti formano dei complessi coerenti e solidali, composti di realtà visive, di elementi materiali che come prima cosa o in modo particolare colpiscono i nostri sensi, si potranno quindi individuare e indicare delle relazioni più o meno sostanziose tra il quadro paesistico così inteso e sagomato, e alcuni fenomeni e realtà sensibili, Vi sono, come è naturale, vari adeguamenti del paesaggio rurale *al rilievo*: esempio nella collina mediterranea l'alternanza in un medesimo comune, fino da venticinque secoli fa, di una parte coltivata (*ager*) nelle spianate orografiche o sui fondi valle un po' alluvionati e di una parte incolta (*saltus*) destinata a pascoli, raccolta di legna, ecc, nelle superfici accidentate o aspre<sup>8</sup>, Così pure la coltura su terrazze sostenute da muretti o da greppi o da ciglioni di terra<sup>9</sup>, quando l'uomo mira a rendere più facile il suo lavoro e più sicuro l'esito delle sue coltivazioni dove il pendio del versante è notevole. Egualmente la sistemazione delle colture promiscue a cavalca poggio e fascia poggio secondo lo schema ideato due secoli fa dagli agronomi toscani<sup>10</sup>. E per fare un ultimo caso, si può tenere presente che il tipo di abitato sui culmini dei rilievi non è dovuto solo a ragioni di salubrità e di difesa, e neanche solo alla circostanza che nei distretti franosi le groppe dei rilievi sono le aree più stabili per impiantare case e vie, ma pure a motivi di buona dominazione dei coltivi subiacenti e di occupazione di aree sterili - come sono per lo più i dorsi dei rilievi, le aree displuviali, ecc.

Si notano poi numerosi adeguamenti del paesaggio *alla natura del suolo*: il più elementare caso riguarda le misure di ampiezza dei campi - il cui lato maggiore per gli scrittori romani doveva corrispondere al tratto che i buoi potevano arare in un solo tiro<sup>11</sup> o la cui grandezza, per gli agricoltori di alcune zone di pianura scandinava fino a tre secoli fa, era determinata dalla quantità superficiale di terra che si può lavorare in un giorno<sup>12</sup>. E altro caso particolare è il fenomeno per cui la chiusura con muretti di pietra è di frequente - in pieno ambiente mediterraneo - una conseguenza dello spietramento dei suoli ciottolosi, calcarei<sup>13</sup>. Ma la cosa più significativa da ricordare qui è che la natura dei prodotti di decomposizione e di

<sup>8</sup> A tale riguardo si veda specialmente R. DION, *Essai sur la formation du paysage rural français*, Arrault, Tours 1934, pp. 80-84. Anche nei paesi celtosandinavi l'adeguamento al rilievo ha portato a una distinzione fra l'*infield*, coltivato continuamente e l'*outfield*, area di pascolo (con seminagioni occasionali): fra gli scritti più recenti rimando a H. BJÖRK-VIK, *The farm territories: habitation and field systems, boundaries and common ownership*, in «The Scandinavian Economic History Review», 1956, pp. 33-61, e a G. G. ELLIOTT, *The system of cultivation and evidence of enclosure in the Cumberland open fields in the sixteenth century*, in «Géographie et Histoire ecc.» cit., pp. 118-36.

<sup>9</sup> Acuta impostazione del tema per l'ambiente mediterraneo da parte di J. DESPOIS, *Pour une étude de la culture en terrasses dans les pays méditerranéens*, in «Géographie et Histoire ecc.» cit., pp. 105-11 (con interlocuzioni diverse a pp. 111-17). Per l'Italia si veda H. DESPLANQUES, *La lutte contre l'érosion des sols en Italie*, in «Bulletin de la Société de géographie de Lille », 1959, pp. 14-25.

<sup>10</sup> Su ciò vedere in modo particolare F. LAMI, *La bonifica della collina tipica toscana da Landeschi a Ridolfi*, Edizioni Agricole, Bologna 1937, pp. 119-88.

<sup>11</sup> Cioè la misura media di un *actus* (m 35,20); cfr. c. PLINIUS SECUNDUS, *Naturalis historia* XVIII 3, 9, e I. MODERATUS COLUMELLA, *De re rustica* II 2, 27.

<sup>12</sup> Rimando a D. HANNERBERG, *Die älteren skandinavischen Ackermasse*, in «Lund Studies in Geography, S. Human Geography, fasc. 12, Lund 1955, pp. 26-28.

<sup>13</sup> Classico l'esempio descritto nel 1908 da C. MARANELLI, *La Murgia dei Trulli*, ora riedito in «Considerazioni geografiche sulla questione meridionale», a cura di C. Barbagallo, G. Luzzatto, ecc., Laterza, Bari 1946, pp. 63-105, ma in particolare 88-92. (Per una descrizione più aggiornata della zona, cinquanta anni dopo che l'aveva visitata il primo autore, vedi V. RICCHIONI, *Aspetti della trasformazione fondiaria nella Murgia dei Trulli*, in «Atti», XVII congresso geografico italiano, Bari 1957, vol. II, pp. 330-46: per lo spietramento e i muretti pp. 337-41). Anche più notevole, per ampiezza areale, il fenomeno sui tavolati mio-pliocenici della regione iblea, per cui vedi la minuta illustrazione di A. PECORA, *Insediamento e dimora rurale nella regione degli Iblei*, in «Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria», vol. IV, 1959, pp. 51 e 53, 63 e 64, 69,72 e 73, 81, 95.

alterazione della roccia, e i depositi superficiali lasciati sopra la roccia dal ruscellamento o dai venti, sono in grado di orientare la scelta delle piante coltivate da parte dell'uomo in più o meno vasti limiti: limiti condizionati però da quel particolare *milieu technique* - nel significato datogli dal Friedmann<sup>14</sup> - che ciascun gruppo umano ha conseguito.

Si rileva chiaro e indiscutibile in ogni modo, che uno dei più forti elementi di determinazione del paesaggio rurale è il clima<sup>15</sup>: di guisa che gli adeguamenti *al clima* sono nelle forme paesistiche i più manifesti. Così ad esempio vi è una certa relazione fra ciclo di rotazioni e grado di umidità<sup>16</sup> per cui in ambiente mediterraneo, ove dominò per secoli la rotazione biennale, il sistema triennale si è potuto stabilire meglio o solo sui rilievi con piovosità più prolungata e ritardo di aridità estiva, tale da consentire la semina di cereali primaverili<sup>17</sup>. Come ad esempio è da vedere un continuato invito del clima nel rigoglioso svilupparsi delle colture ad albero per ogni zona del bacino mediterraneo: l'albero nei campi non è sconosciuto più a nord - si pensi ai pometi normandi o del Kent - ma in ambiente mediterraneo diventa la regola, sia che formi colture speciali (come gli agrumeti siculi o i pescheti romagnoli o gli oliveti toscani o i vigneti salentini) sia che si configuri in filari o in piantate, come tipicamente in buona metà della penisola italiana<sup>18</sup> ove veramente l'albero dà lo stile e crea l'intelaiatura del cosiddetto paesaggio rurale. È la promiscuità colturale una precauzione per garantirsi contro le alee - causate dal clima - delle raccolte cerealicole? È la fortuna dell'albero dovuta al maggior gusto e valore nutriente che alla frutta mediterranea dà il clima? Potremmo ricordare pure che una risposta ai termini perentori del clima (l'esclusiva ibernialità delle piogge, il forte calore estivo) sta nella irrigazione densa e ben disciplinata delle pianure mediterranee a colture progredite. In ogni modo l'albero richiede cure assidue e mani sperimentate, e apprezza poco i lavori collettivi e anonimi: quindi lega a sé così affettivamente l'uomo, che dove l'albero è signore l'individualismo rurale si manifesta più dispiegateamente, e per conseguenza le vecchissime istituzioni comunistiche fra coltivatori della terra sono in gran numero svanite, e le forme di cooperazione si riferiscono ora esclusivamente o in particolare alla costruzione e allo svolgimento delle irrigazioni. Del pari vecchissima è l'influenza che esercitano, per ragioni tecniche, i limiti altitudinali delle singole coltivazioni, per cui di frequente vi è, sui fianchi dei principali massicci mediterranei, una congiunta graduazione nella transizione da clima - e da colture - di tipo cosiddetto

<sup>14</sup> G. FRIEDMANN, *Où va le travail humain?*, Gallimard, Paris 1951. Ampilissimo esame di vari *milieux techniques* e di loro riflessi agricoli in M. SORRE, *Les fondements de la géographie humaine*, Colin, Paris 1947-1952, vol. II, parte II, pp. 661-811, e in D. FAUCHER, *Géographie agraire*, De Médicis, Paris 1949, specialmente a pp. 57-165, e 212-82. Lucide considerazioni sul tema ha anche l'opera di GEORGE, *La campagne cit.*, pp. 70-84.

<sup>15</sup> Giuste notazioni in MEYNIER, *Les paysages agraires* cit., pp. 36-37 e 95-101.

<sup>16</sup> Mi limito a rimandare a BLOCH, *Les caractères originaux* cit., pp. 30-35 e al volume aggiuntivo e postumo della sua opera, curato da R. Dauvergne, Colin, Paris 1956, pp. 35-38: sul problema l'autore tornò pure, rifacendosi a vari scritti di D. Faucher e di J. Sion, in *Les paysages agraires*, in «Annales: économies, sociétés, civilisations», 1936, pp. 256-77 (ora in trad. it. in *Lavoro e tecnica nel Medioevo* a cura di G. Luzzatto, Laterza, Bari 1959, pp. 138-78: cfr. pp. 163-64).

<sup>17</sup> Ad esempio si vedano per il Sannio le indicazioni degli studi monografici di L. GAMBI, *La media e alta Val Trigno*, in «Memorie di geografia antropica», vol. VI, fasc. I, Roma 1951, pp. 129 (Capracotta) e 131 (Pescocolaniano); di L. RANIERI, *La media e alta Val Biferno*, ivi, vol. XII, fasc. I, Roma 1956, p. 148; di D. RUOCCO, *L'alta valle del Volturno*, ivi, vol. XII, fasc. II, Roma 1956, pp. 161-62. Per un tipico rilievo bruzio cfr. O. BALDACCI, *Le Serre*, ivi, vol. IX, fasc. I, Roma 1954, p. 171.

<sup>18</sup> Per l'origine della piantata vedere E. SERENI, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in «Le campagne emiliane nell'epoca moderna», Feltrinelli, Milano 1957, pp. 27-53 (specialmente 28-31). E per la sua distribuzione cfr. l'articolo citato di DESPLANQUES, *Il paesaggio rurale*, pp. 30-44.



«mediterraneo», a clima - e a colture - di tipo cosiddetto «continentale»: ad esempio in Aspromonte. E un'altra - più moderna - influenza è da vedere nella protezione dei coltivi dai venti nelle pianure litorali, con la creazione delle grandi cortine alberate frangivento. Da quanto ho, nel modo più elementare esemplificato ora, si può in realtà ricavare unicamente l'idea che vi è un adeguamento del paesaggio *alla funzionalità biologica delle coltivazioni*<sup>19</sup>.

Però i fenomeni fino a qui ricordati non sono gli unici a determinare o edificare il mondo agricolo: cioè gli elementi paesistici così come li ho descritti sono, di quel mondo, le fattezze esterne, appariscenti ai sensi fisici. Ma a un esame più oculato queste fattezze risultano come parti di complessi ben più rilevanti; e in realtà si legano strettamente, inscindibilmente con molti fenomeni umani che non lasciano riflessi nella topografia, e sono la conseguenza di accadimenti o di istituzioni o di strutture umane che solo in minima parte riescono a colpire i sensi. Manifestazioni, accadimenti ecc., la cui opera nella determinazione del paesaggio è più saliente e dinamica di quanto lo sia l'opera dei fenomeni fisici. Fra il denso novero di tali manifestazioni potrei indicare una sequenza di fatti che sono fortemente costitutivi delle realtà agricole e che in più di un caso figurano alle origini del paesaggio, ma la cui riduzione a termini di paesaggio - e cioè a quei criteri che i geografi pensano basilari per il loro esame - è impossibile. Vediamo insieme:

a) *riflessi della vita religiosa*: in molti paesi il disegno dei campi e delle maglie viabili che dà loro una armatura si orienta secondo indicazioni religiose e in particolare in base a prescrizioni dei culti solari: cioè si adegua ai punti cardinali. Così nella regione delle Ande fra i secoli XI e XV, o meglio fino agli inizi della dominazione di Cuzco, le terre del villaggio assegnate a una saya - cioè una classe - di gerarchia più elevata giacevano a oriente (il lato del sol levante ha valore trionfale), e a occidente quella della saya subalterna<sup>20</sup>. E in Giappone il sistema collettivo del jôri, importato con probabilità dal bacino cinese del Huang-Ho fra i secoli VII e X - specialmente per divulgare una razionale coltivazione delle risaie - e le cui impronte appaiono fino ad oggi conservate in diverse pianure settentrionali di Kyushu e nelle più aperte pianure sud-occidentali di Honshu, disegna una rete regolare di vie agresti a scacchiera orientata per lo più secondo i punti cardinali<sup>21</sup>. Per non guardare solo a civiltà così lontane da noi, ricordo la Bretagna ove si è riconosciuto un legame frequente, o per lo meno approssimativo, fra la orientazione odierna dei campi e l'allinearsi dei megaliti - che si riferiscono nuovamente a un culto solare - o meglio a quella delle strade che congiungevano con direzioni più o meno latitudinali, i vari punti di culto costituiti

<sup>19</sup> Si veda di nuovo MEYNIER, *Les paysages agraires* cit., pp. 106-10.

<sup>20</sup> Rimando al caso descritto da J. VELLARD, *Un village de structure précolombienne en Bolivie*, in «Annales de géographie», 1943, fasc.3, pp.206-16. (E' Colluna, a 50 km da La Paz, villaggio di popolazione indigena ove fino al 1940 nessun bianco o sanguemisto poteva di regola metter piede: la popolazione aveva conservato le sue strutture sociali di per lo meno cinque secoli fa).

<sup>21</sup> Ben documentato esame in T. TANIOKA, *Le Jôri dans le Japon ancien*, in «Annales: économies, sociétés, civilisations», 1959, fasc. 4, pp. 625-39 e 3 carte f.t.

originalmente da megaliti (e poi divenuti cappelle cristiane)<sup>22</sup>. E più vicino a noi, quella grande operazione di impianto coloniale - con notevoli riflessi topografici - che è la centuriazione<sup>23</sup>, in diverse regioni d'Italia non si uniforma con le modanature locali del rilievo o con il corso dei fiumi, ma si orienta in base ai punti cardinali: vedi l'agro casertano e nolano, il romagnolo a levante del Savio e il patavino a nord del Brenta, quello canavese e quello altinate<sup>24</sup>;

*b) fatti psicologici*: la forza della tradizione - esempio quella di vivere in villaggi ammassati o in cascinali sparsi - e l'abitudine della imitazione - nelle modalità dei lavori agresti, nello stile di tenere le colture, nella configurazione dell'abitazione, ecc. - che sono notevoli elementi di resistenza e di conservazione per diverse arcaiche forme paesistiche, così come in misura più lata per molte antiche forme di vita. Gli agronomi dei paesi in condizione economica di ritardo conoscono bene l'argomento e contano in larghissimo grado su le aziende pilota, le stazioni sperimentali, la forza degli esempi concreti per diffondere i nuovi e progrediti metodi;

*c) rapporti fra individuo e gruppo*: come è il caso di una società ove gli individui sono più liberi dei loro atti e delle loro tecniche, e quello ben diverso di una società ove gli individui sono decisamente subordinati a una autorità istituzionale che li supera: a volte la minuscola comunità di villaggio e a volte un organizzatissimo stato. Il problema della proprietà non è discriminativo a tale riguardo: l'assegnazione coloniale romana era basata su rapporti di proprietà e diversamente le riforme agricole dal '28 in avanti nella Unione Sovietica (e del pari quelle israeliane) sono fondate su istituzioni collettive; ma così là come qui è in realtà lo stato che coordina i moti dell'operosità rurale e foggia le strutture delle classi rurali. E perciò nelle regioni ove l'individuo resta autorevole nel gruppo, ove ciascuno regola la gestione della sua terra secondo che gli pare, le forme chiuse - sia in termini paesistici come in termini economici - si dispiegano bene. L'unità di vita agricola qui sono le aziende o meglio i poderi e le fattorie: non il villaggio. Di contro la struttura sociale che lega fortemente l'uomo alla comunità si manifesta paesisticamente e nei riguardi economici con la coincidenza dell'unità di lavoro e di popolamento: il villaggio<sup>25</sup>. Ma oltre a ciò è da ricordare quanto appaia diversa l'influenza delle strutture di eguaglianza o di gerarchia sociale nel determinare l'ampiezza - eguale nel primo caso o mutevole in caso di articolazione in numerose classi - e la delineazione - uniforme là o poliforme qua - delle unità fondiarie. Che è una delle opposizioni più rilevanti nella storia rurale degli ultimi sei secoli: il conflitto cioè fra le distribuzioni con sistemi egualitari delle terre comuni nel Medioevo, e la selezione capitalistica, divenuta

<sup>22</sup> E' la tesi enunciata da A. MEYNIER in *Vocabulaire des champs bretons*, in «Chronique géographique des Pays Celtes», 1943, pp. 36-43, e *Sur des curieux alignements de chemins et de monuments en Bretagne*, ivi, 1944, pp. 39-43.

<sup>23</sup> Indicazioni esaurientissime di luoghi e testi in F. CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1958: specialmente pp. 26-37.

<sup>24</sup> Sui problemi connessi con l'evoluzione della maglia centuriale, da una ferma regolazione religiosa fino al secolo II a. C. (perché la terra e i suoi frutti sono doni del cielo e quindi qualunque divisione del suolo deve compiersi a somiglianza della divisione del cosmo) a una impostazione più razionale che tien conto del rilievo, della idrografia, ecc., vedi l'intelligente articolo di R. CHEVALLIER, *La centuriazione et les problèmes de la colonisation romaine*, in «Etudes rurales», 1961, fasc. 3, pp. 54-78.

<sup>25</sup> Casistica copiosa in GEORGE, *La campagne* cit., pp. 62-69 e 84-112, e in MEYNIER, *Les paysages agraires* cit., pp. 78-88.

manifesta dal secolo XVI in avanti, che mira a stabilizzare l'uso dei campi fra i singoli e a renderli commerciabili o trasferibili per eredità;

d) *costumi giuridici intorno alla proprietà familiare*: quelli ad esempio per cui l'eredità della proprietà va o al primo dei figli - come nel caso della Geschlossener Hof atesina - o a un certo numero fra loro (ad esempio i maschi) o in parti più o meno eguali a ciascuno dei figli. È chiaro che a seconda il predominare di questa o di quella forma ereditale, anche le linee paesistiche dell'ambiente rurale finiscono per crearsi una relativa stabilità - come è quella, da tre secoli in qua, dei versanti altoatesini<sup>26</sup> - o per denunciare una continuata frantumazione e mobilità, come in special modo nelle aree interne del Mezzogiorno<sup>27</sup>.

e) *la configurazione aziendale così come le forme di conduzione e i rapporti di lavoro*: il cosiddetto paesaggio li rivela poco o niente. Forse che qualcuno che esamini studiosamente le fattezze visibili del paesaggio toscano ne trae l'idea, se d'anzi la ignora, della struttura aziendale a fattorie? E invero quel paesaggio è una conseguenza e non una causa della fattoria. Forse che qualcuno ricercando i tratti visibili del paesaggio lombardo di pianura ne ricava le caratteristiche di conduzione della cascina con mano d'opera selezionata e salariata, o da una mera considerazione paesistica della pianura romagnola a colture da frutta può darsi una buona ricostruzione della gestione familiare e della proprietà contadina in questa coltura? Anche qui il paesaggio è un risultato e non una causa di quelle forme di conduzione;

f) *come lo è di qualunque tecnica di coltivazione*: forse che le rotazioni, i metodi strumentali di lavorazione, i rendimenti delle colture possono individuarsi iniziando lo studio da un complesso paesistico? Si può ricordare che fra le cause loro - a parte i patrimoni culturali - vi sono le caratteristiche dei mercati, i tenori di vita contadina, la presenza di industrie particolari nella regione, il grado di tecnologia rurale, ecc<sup>28</sup>. E forse che quest'ultimo non ha maggior influenza dei fattori naturali nel determinare se un paesaggio agrario non trae più alcuna utilità dalla vegetazione locale - come è per l'odierno openfield francese e inglese ove non figurano che piante esotiche: grano, mais, patate, bietola - o si basi su una composizione di elementi della vegetazione indigena e di elementi importati - come è per il mediterraneo? E forse che il medesimo non ha fatto cambiare, nei tempi, il genere di suoli ritenuti migliori e quindi preferiti? I suoli buoni, di maggior resa, sono oggi i più dotati chimicamente: ma fino a uno o due secoli fa i più ricercati erano stati i suoli sciolti, cioè i più facili a lavorare, anche se la loro resa si era rivelata debole. E per molti secoli i pesanti suoli marnosi di bassa pianura, che richiedevano per i lavori diverse paia di buoi, furono alquanto trascurati dagli agricoltori meno attrezzati<sup>29</sup>;

<sup>26</sup> Si vedano la preliminare *Indagine geografico-economica sui masi dell'Alto Adige*, in «Studi geografici sulle Terre redente», fasc. 4, Bologna 1940 (qui in modo particolare lo studio di E. MALESANI, *Il maso chiuso e i suoi problemi*, pp. 11-48), e i due lavori monografici di B. NICE, *I monti sarentini*, in «Memorie di geografia antropica», vol. V, fasc. I, Roma 1950, pp. 36-72, e di E. BEVILACQUA, *La valle Aurina*, ivi, vol. X, fasc. I, Roma 1955, pp. 42-50 e 62-88.

<sup>27</sup> Per citare un unico esempio segnalo la ricostruzione di R. VILLARI, in *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari 1961, sui feudi di Atena e Brienza nel secolo XVIII, pp. 74-111.

<sup>28</sup> Argomenti ben lumeggiati da GEORGE, *La campagne* cit., pp. 70-84 e 112-16, e da MEYNIER, *Les paysages agraires* cit., pp. 116-36.

<sup>29</sup> Ad esempio in Lombardia le terre meglio coltivate e stimate a più elevato prezzo erano state nel Medioevo quelle sciolte ma asciutte dei ripiani diluviali terrazzati e delle morene; di contro dal secolo XV in poi furono le pesanti, ma fresche, di bassa pianura fra le risorgive e il Po (cfr. M. ROMANI,

g) *scelta delle colture e mercato*: la constatazione visiva non può indicarci se non vagamente e superficialmente gli orientamenti economico-agricoli. Si può dire solo che una vita economica chiusa crei un paesaggio più screziato o più caotico, ove figurano ogni genere di piante alimentari di uso locale, tessili e tintoriali, da foraggio. E che di contro con una vita economica aperta il contadino può procurarsi da di fuori i prodotti di cui ha bisogno e che di fatto rinuncia a coltivare: di modo che lo schema dei campi diventa più uniforme, le colture sono meno numerose. È naturale che il genere e l'intensità dei rapporti con l'esterno modifichino via via il paesaggio visibile: ma prima che esso mutano le condizioni di vita e quindi la tecnologia delle popolazioni<sup>30</sup>;

h) e modificazioni significative poi porta anche *la strada*: da quando una strada s'apre - ove prima non c'era - ogni cosa cambia: largamente mentalità e costumi, a volte il dialetto, soprattutto la tecnologia e infine anche le fattezze esterne e paesaggio<sup>31</sup>;

i) su tali evoluzioni in ogni modo operano specialmente *l'influenza e il valore della città*. Ricordo le parole di Cattaneo: «l'agricoltura esce dalla città» e via via si è resa «più indipendente dalle condizioni di clima e di terreno»<sup>32</sup>: gli studi - numerosi negli ultimi quindici anni- di storia agricola per diverse regioni del nostro paese, lo dimostrano a chiarissime note<sup>33</sup>. Vi è perciò una stretta relazione fra evoluzione della tecnologia agricola (e con. seguenti manifestazioni paesistiche) e forza sociale e potenziarsi finanziario della città: cito a unico esempio il fenomeno delle colture in terrazze, la cui dilatazione nei paesi mediterranei fra i secoli XVI e scorso fu saliente intorno ai grandi centri urbani che disponevano di buoni capitali<sup>34</sup> e la cui vita restò calma - cioè al di fuori di guerre - per vari lustri, perché la tenuta delle terrazze costa molto. Di guisa che, una volta costruito il terrazzo, se la convenienza per l'originale (abituamente ricercata o nobile) coltura svanì, il suo posto è stato destinato per lo più a un'altra parimenti di pregio: così sopra i terrazzi folti e ben scaglionati della zona peloritana i gelsi che avevano dominato fino verso il

---

*L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Vita e Pensiero, Milano 1957, pp. 20-34, 87-95, 126-29, 162-71). Ne è conferma la diversa tipologia ed evoluzione degli aratri (vedi C. VIVANTI, *Le campagne del Mantovano nell'età delle riforme*, Feltrinelli, Milano 1959, pp. 132-33, e C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal diciassettesimo al diciannovesimo secolo*, Zanichelli, Bologna 1963, pp. 3-52).

<sup>30</sup> Si veda di nuovo GEORGE, *La campagne* cit., pp. 38-55.

<sup>31</sup> Indietro dinanzi al gran numero delle indicazioni bibliografiche: ma almeno due voglio dare, per la ampiezza e l'acume del discorso: L. FEBVRE, *La terre et l'évolution humaine*, La Renaissance du Livre, Paris 1922, pp. 385-410, e M. SORRE, *Les fondements* cit., vol. II, parte I, pp. 57-99.

<sup>32</sup> In *Dell'agricoltura inglese paragonata alla nostra* [1857]: cito dall'ed. C. CATTANEO, *Scritti economici*, a cura di A. Bertolino, Le Monnier, Firenze 1957, vol. III, pp. 300-1. Un anno dopo ripeteva che «dalle città nostre uscì quel nuovo circolo di scienza agraria che promette alle nazioni una indefinita prosperità... E dal seno medesimo delle città vennero in sussidio alla nuova agricoltura i guadagni dell'industria e del commercio»: in *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, ora riedito in C. CATTANEO, *Scritti storici*, a cura di G. Salvemini e E. Sestan, Le Monnier, Firenze 1957, vol. II, pp. 436-37.

<sup>33</sup> Si vedano in modo particolare: per la Lombardia ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia* cit., pp. 144-61 (studi e iniziative dei gruppi dirigenti urbani), 114-15 (le influenze dei mercati urbani), 125-28 (le influenze dei primi istituti bancari urbani); per il Veneto D. BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Centro di Cultura e Civiltà, Venezia 1955, pp. 68-70, e M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1963, pp. 17-21, 150-52 e 161-67; per l'Emilia M. BARTOLOTTI, *La Società Agraria di Bologna dalla sua fondazione al 1860*, in «Le campagne emiliane» cit., pp. 77-99, e R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese*, Zanichelli, Bologna 1961, vol. I, pp. 84-104 e 131-36; per la Toscana I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, Vallecchi, Firenze 1953, pp. 112-77. Come è naturale l'influsso della città sull'evoluzione agricola si è manifestato in Italia molto prima che oltralpe (cfr. già CATTANEO, *La città* cit., in *Scritti storici* cit., pp. 425-27, ripreso ora da G. LUZZATTO, in *Storia economica d'Italia*, Leonardo, Roma 1949, vol. I, pp. 265-75, e in *Per una storia economica d'Italia*, Laterza, Bari 1957, pp. 47-61). Oltralpe il fenomeno è stato in vari casi studiato: cfr. per Parigi il minuto lavoro di P. BRUNET, *Structure agraire et économie rurale des plateaux tertiaires entre la Seine et l'Oise*, Caron, Caen 1960, pp. 409-29 e per l'Inghilterra meridionale il magistrale esame di H. C. DARBY, *The changing english landscape*, in «The Geographical Journal», 1951, fasc. 4, pp. 377-94 (e intervento di L. Dudley Stamp a p. 395).

<sup>34</sup> Indicazione di casi e di problemi nel volume citato di SERENI, *Storia del paesaggio*, pp. 166-74 e 255-64.

1860 furono sostituiti da viti, e queste verso il 1885 dagli olivi e questi largamente, dopo il 1920, dagli agrumi.

Cosa si ricava da questa elencazione di fatti? Una constatazione specialmente: e cioè che fondarsi in modo preliminare o esclusivo sul paesaggio visivo - o meglio su quello ricostruito dai vari sensi - per identificare i vari complessi culturali della vita agricola, o ritenere che il paesaggio visivo sia o dia una sintesi vera e piena della vita agricola, significa avere una visione parziale, monca, insufficiente di tale realtà: poiché l'operazione scarta ciò che in primo luogo non è visibile o in ogni modo non può venire colto da qualche senso, e che quindi non è topograficamente configurabile. Ma ciò che non ha forma visibile o cartografabile, come il valore della città o la scelta di un orientamento economico o la natura di una istituzione sociale, fa parte della medesima realtà che assomma anche il «paesaggio» a cui i geografi limitano abitualmente i loro studi. Molto frequentemente anzi anima o edifica o plasma tale realtà, e ciò che è visibile - cioè il paesaggio - ne è solo una conseguenza o una estrinsecazione, fra diverse. Di sicuro la più rilevante (e a volte l'unica) delle conseguenze materiali: ma autonoma, isolabile e tale da separarsi utilmente - per motivi di studio - da questa realtà, no. E perciò il termine o più precisamente il concetto di «paesaggio» non è il più adeguato per indicare la realtà di un mondo come l'agricolo.

I geografi umanisti francesi della più giovane generazione, quelli venuti su alla scuola di Bloch, preferiscono il termine di «complessi» o meglio quello di «strutture»<sup>35</sup>. Ne ha scritto qualche anno fa il Braudel definendo per struttura «une organisation, une cohérence... assemblage, architecture, mais plus encore une réalité que le temps use mal et véhicule très longuement. Certaines structures, à vivre longtemps, deviennent des éléments stables d'une infinité de générations: elles encombrant l'histoire, en gênent, donc en commandent l'écoulement. D'autres sont plus promptes à s'effriter»<sup>36</sup>. In termini più elementari e forse anche più espliciti, si potrebbe dire che le strutture sono il telaio, o meglio le forze di fondo della storia sociale: quella degli aggruppamenti umani consciamente coerenti, solidali. Sono in una parola, i complessi costitutivi di una civiltà<sup>37</sup>. Per tale ragione quando parliamo di struttura, in sede di civiltà agricola, le opposizioni fra quadro paesistico a campi aperti e a campi chiusi e a coltura promiscua, perdono il significato a loro conferito dai geografi. E le diversificazioni vere e fondamentali si spostano dal campo delle forme visibili, cioè topografico e fotografico, a quello storico: al campo dei valori economici che si ridimensionano e mutano in continuità<sup>38</sup>, allo studio dei fattori che implicano la

---

<sup>35</sup> Vedi utilmente il recente volume a più voci *Sens et usages du terme «structure» dans les sciences humaines et sociales*, Mouton, L'Aja 1962: in modo particolare gli articoli di F. Perroux, intorno alle strutture economiche, alle pp. 52-62, e di P. Vilar intorno alla nozione di struttura in storia, alle pp. 117-19.

<sup>36</sup> F. BRAUDEL, *La longue durée*, in «Annales: économie, sociétés, civilisations», 1958, fasc. 4, pp. 725-53: la citazione è da p. 731.

<sup>37</sup> E non unicamente l'insieme dei dati relativi ai contenuti topografici delle aree coltivate e alle combinazioni qualitative che formano il sistema delle coltivazioni, come vuole con visione un po' costretta e monocorde qualche geografo tradizionale: cfr. A. CHOLLEY, *Problèmes de structure agraire et d'économie rurale*, in «Annales de géographie», 1946, fasc. 2, pp. 81-101.

<sup>38</sup> Ne ho già scritto in *Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore*, Fratelli Lega, Faenza 1956, pp. 18-21.

socialità, le istituzioni giuridiche, i miti religiosi e l' indefinito gioco della libera scelta umana che si rifiuta a ogni classificazione<sup>39</sup>.

Impostate le cose a questo modo se una prima basilare diversificazione possiamo notare oggi nelle strutture agricole, è quella fra paesi ove fino a tempi abbastanza recenti vi è stata (come nelle pianure dell'Europa media) o ai nostri giorni si manifesta (come nell'Unione Sovietica) prevalenza di sistemi sociali collettivi, e paesi ove da vari secoli invece vi è prevalenza di impalcature sociali individualistiche. E una seconda egualmente notevole diversificazione è quella nascente dalla evoluzione maggiore o minore, o dal diverso orientamento delle tecnologie agricole: ci sono paesi ove le coltivazioni, per il mediocre stato civile della popolazione, figurano più condizionate da un ristretto numero di vocazioni naturali e ci sono paesi ove la progredita tecnologia consente un maggior affrancamento da, o una più libera scelta fra un maggior numero di vocazioni ambientali, e riflette una più radicale conquista dell'ambiente: ove cioè, in ultima analisi, la produzione è orientata verso un mercato di lato e aperto raggio e non è, come nel primo caso, destinata a consumi domestici o a una minuscola e a volte chiusa zona.

Sono due diversificazioni storiche: la prima riguarda i fondamenti sociali e giuridici della storia agricola, e la seconda interessa i suoi fondamenti economici e tecnologici. È noto che la storia agricola nell'Europa ha segnato negli ultimi sei secoli per lo meno una fase di mutazione sociale da strutture fondate fortemente sulla comunità, a strutture orientate più tendenzialmente sulla gestione individualistica. E del pari una evoluzione economica da strutture domestiche o di distretto a strutture di mercato almeno nazionale: sì che si potrebbe dire che ciascuna zona tipicamente agricola della nostra penisola si è reinserita nella civiltà del nostro continente anche nella misura con cui e nel tempo in cui ha dato la sua partecipazione reale e positiva a questa evoluzione. Epoca decisiva per lo svolgimento di tali fenomeni è il secolo XVIII: e questo è il motivo per cui le esterne e topografiche forme paesistiche del mondo agricolo, che sono unicamente una espressione di quelle strutture, cambiarono in considerevoli modi dal secolo XVIII a noi.

Giunti così a reputare la struttura sociale ed economica come la base della realtà agricola e di ogni sua dinamica, e ad assumere le forme paesistiche - cioè i termini visibili - unicamente come uno dei loro risultati o dei loro riflessi, è naturale che paia operazione minore o di rifianco il ricercare in Italia le zone costituenti area paesistica di openfield o di coltura promiscua, e distinguere nella coltura promiscua dei tipi paesistici particolari o regionali. E per parte mia penso sia più pertinente l'indicare nella vita agricola italiana delle strutture: le principali almeno. L'opera per il Mezzogiorno è già stata fatta negli ultimi

---

<sup>39</sup> In questa direzione è convenuto pure E. JUILLARD con lo scritto molto stimolatore *La région: essai de définition*, in «Annales de géographie», 1962, fasc. 5, pp. 483-99: in particolare 485-87.

quindici anni dal Rossi Doria<sup>40</sup>: e per quanto basata su pochi essenzialissimi elementi e per quanto già da ritoccarsi in qualche punto per intonarla ai risultati delle riforme agricole praticate in qualche zona nel dopoguerra, ha retto saldamente a ogni esame. Facendo astrazione delle aree montane oltre 800 metri, l'autore ha riconosciuto diverse realtà agricole, e le ha efficacemente esplicate: 1) il latifondo capitalista ad agricoltura estensiva; 2) il microfondo contadino ad agricoltura estensiva; 3) la struttura a colture promiscue, poco o mediocrementemente progredite, delle conche interne; 4) la struttura a colture di pregio delle fasce litorali. A cui potrebbe oggi venire aggiunta: 5) la nuova azienda delle classi contadine nata con la spartizione dei latifondi e con le bonificazioni pianificate.

Per l'Italia centro-nord non vi è stata fino ad ora alcuna ricerca del genere. Perciò può riuscir utile di individuare anche le realtà di questa zona della penisola, almeno per le aree al di sotto di 700 metri. E così, in via preliminare, mi pare che in tale parte d'Italia sian riconoscibili specialmente le seguenti cinque principali « strutture » agricole:

1) l'agricoltura promiscua, nel più lato termine, con seminati e piantate di ogni tipo, ma inadeguatamente progredita (e al di sopra di 500 metri in genere povera) poiché conserva tradizioni agronomiche e forme aziendali che raggiunsero il loro culmine di funzionalità nel secolo scorso ma risultano oggi superate: indico ad esempio le zone ove domina la fattoria mezzadrile toscana e umbra; poi il podere mezzadrile emiliano di pianura pleistocenica e adiacenti rilievi pliocenici e interposti fondi valle; poi il podere in affitto o la piccola proprietà della pianura veneta e piemontese e degli anfiteatri morenici e dei ripiani terrazzati lombardi;

2) l'agricoltura promiscua già evoluta - cioè con più limitato e selezionato numero di coltivazioni - è bene industrializzata, su aziende medio-piccole a gestione familiare, ma con frequenti integrazioni cooperative: indico ad esempio le zone frutticole della pianura del Po o le aree orticole delle pianure interne toscane e di quelle litorali marchigiane e romagnole;

3) le aree coordinate da grandi aziende, gestite da imprenditori capitalisti con l'occupazione di mano operaia salariata (in parte qualificata) o da cooperative di lavoro, e ove si esercita una agricoltura basata su un ristretto numero di seminati di alta remuneratività - foraggi: quindi allevamento di bestiame da latte o carne, piante industriali (bietola, riso, oleaginose) e piante per i mercati orticoli urbani - e fornita di una enorme rete di opere di irrigazione e di una attrezzatura di mezzi di lavorazione, che solo la grande azienda può finanziare: indico ad esempio la cascina lombarda della pianura fra Ticino e Oglio e in parte le « larghe » della bonifica veneto-romagnola. (L'albero, in queste zone, ha una funzione di secondo piano, e solo nascente è la sua destinazione industriale: il pioppo);

<sup>40</sup> M. ROSSI DORIA, *La terra: il frazionamento e il latifondo*, in «Atti» del Convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno, tenuto a Bari nel dicembre 1944, Laterza, Bari 1946, pp. 40-84 e nuovamente col titolo *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale*, nel volume di raccolta *Riforma agraria e azione meridionalista*, Edizioni agricole, Bologna 1956, pp. 3-51. (L'articolo è stato pure ripreso in *Antologia della questione meridionale*, a cura di B. Caizzi, Comunità, 1° ed, Milano 1950, pp. 109-50 e ultima ed, Milano 1962, pp. 167-92). L'autore è tornato poi su questa ricostruzione in una lezione tenuta a Portici nel 1951 col titolo *La struttura e i problemi dell'agricoltura meridionale*, edita prima nel volume miscelaneo *Problemi dell'agricoltura meridionale*, Cassa per il Mezzogiorno, Napoli 1953, pp. 135-54 e poi col titolo *La realtà agricola del Mezzogiorno*, nel volume *Riforma agraria cit.*, pp. 53-72.

4) la monocoltura fortemente industrializzata con aziende medio-piccole, a gestione familiare: indico ad esempio la floricoltura ligure e le colture da vivaio delle minori pianure toscane a nord del Valdarno;

5) la monocoltura basata su piante legnose di vecchia tradizione, a volte discretamente ma per lo più non abbastanza rimodernata, dei dolci rilievi spiccanti sul margine della pianura del Po - esempio il Monferrato - o dei principali fondi valle alpini (ove la proprietà è meno frazionata di quanto abitualmente sia negli altri fondi valle): esempio il vigneto di Val d'Aosta e Valtellina e bacino di Bolzano, il pescheto di Val d'Adige, il meleto e il pereto di Val di Sole e Val Venosta.

Forse si potrebbe indicare qualche altra struttura, ma le ricordate sono certo le più significative. Si potrebbe anche notare ad esempio che i motivi della conservazione in quella che ho chiamato agricoltura promiscua inadeguatamente progredita ecc. sono diversi da zona a zona. In Toscana e Umbria così come su l'alta pianura emiliana derivano dal fatto che la mezzadria è in notevole crisi e deve scomparire se l'agricoltura delle zone ove predomina si vuol tenere aperti i mercati e non scadere fra chiusure cantonali. L'impresa rurale moderna è divenuta una vera professione, che richiede buona cultura e operosità continuata: in modo particolare mature esperienze tecniche, investimento largo di mezzi di produzione, relazione assidua con i mercati, le banche e i sindacati, le aziende di esportazione e le industrie. E perciò nei paesi a mezzadria la vita dell'imprenditore agricolo non può restare più, come un secolo fa, quella tranquilla e serena di chi lavora in città<sup>41</sup> e fa della proprietà agricola una cura tradizionale, affettiva, o un oggetto di mero investimento. In Lombardia e in Piemonte invece la cristallizzazione di questa struttura è dovuta specialmente al confluire verso l'industria, dal 1880 in qua, dei più forti capitali e della migliore mano d'opera.

E così si potrebbe notare che nella monocoltura industrializzata le reali condizioni di vita sono alquanto diverse nelle zone indicate: ma ciò dipende in genere da fenomeni di mercato. Gli incagli del mercato vinicolo e lo slancio di quello floricolo si riverberano in alcuni segni di crisi del vigneto monferrino e nella dilatazione crescente dei complessi floricoli in Liguria e in Toscana.

Si potrebbero soprattutto fare delle distinzioni interne nel corpo delle strutture riconosciute - distinzioni pure fra zone adiacenti (ad esempio i bacini toscani e la pianura emiliana) le cui strutture mostrano chiaramente degli spiriti animatori non simili, per il motivo che sono in buona parte dovute a un irraggiarsi nel mondo rurale di civiltà urbane diverse. L'irradiazione luminosa e distensiva, nella regione intorno, di Firenze<sup>42</sup> non ha niente in comune con le forme più mercantili e solide, più esuberanti ed efficienti con cui la città emiliana si è riflessa nella vita del suo contado. Ma sono disparità o disformità di stile che non impediscono di vedere nelle civiltà agricole delle due regioni una comune lontana origine e ora - in alcune aree almeno - un discreto convergere di direzioni evolutive.

<sup>41</sup> Rimando allo scritto di M. ROSSI DORIA, *I problemi attuali della mezzadria*, in «Rinascita», 1947, fasc. 6, pp. 148 e sgg., riedito in *Riforma agraria* cit., pp. 311-21. E si vedano le considerazioni di E. SERENI, in *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Editori Riuniti, Roma 1956, pp. 63-99.

<sup>42</sup> Come ha scritto F. RODOLICO, in *Il paesaggio fiorentino*, Le Monnier, Firenze 1959, p. 7.



Di fronte a tale complessità di fenomeni e di impulsi storici qual valore ha più - per ciò che riguarda la realtà umana - la ricostruzione di un «paesaggio» (anche quando lo si chiama «umano») visibile e topografico? Non più che quello di elementare schizzo estrinsecativo o di epidermica e facile constatazione (e qualche volta solo di impressione aurorale): che è pochissimo per chi vuol guardare nella realtà delle strutture umane, con mentalità non di ecologo ma di storico.

Da: *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Faenza, F.lli Lega, 1961